

Dopo tre mesi è tornato a casa il bimbo di 7 anni rapito in Sardegna

# Rilasciato il piccolo Luca: «Piangevo tanto i primi giorni»

Il drammatico racconto del lunghissimo sequestro - Consegnato nella notte nelle mani del padre, un commerciante di automobili - Forse trecento milioni di lire la somma pagata per la liberazione del bambino

FERMATI IN TEMPO

## Due brigatisti hanno tentato di fuggire da Pianosa

PORTOFERRAIO — Tre detenuti, fra i quali i «brigatisti» Alberto Franceschini, uno dei lungotenti di Renato Curcio, e Gentile Schiavone, uno dei fondatori del NAP, hanno tentato di evadere dal penitenziario dell'isola di Pianosa. Sono stati bloccati quando erano già riusciti a lasciare la cella dove erano rinchiusi.

La tentata evasione è avvenuta nella notte fra venerdì e sabato. I tre reclusi sono riusciti a scardinare le sbarre della finestra e a calarsi nel sottostante cortile con le lenzuola amovibili. Per poter evadere dovevano però scavalcare un primo muro di cinta, attraversare la zona d'aria, scavalcare un altro muro e raggiungere la scogliera a mare. Invece sono stati individuati e bloccati prima che potessero allontanarsi dalla parte del carcere dove erano rinchiusi.

L'evasione, secondo la direzione del carcere, sarebbe stata impossibile perché dietro il primo muro di cinta c'è un servizio di sorveglianza continua e pattuglie di carabinieri motorizzati sorvegliano costantemente l'esterno del

secondo muro di cinta. Un ultimo ostacolo sarebbe stato rappresentato dal mare: la costa dell'isola sarebbe sorvegliata in continuazione. Nessuno motoscafo privato è stato comunque visto muoversi al largo di Pianosa quella notte.

Dopo la scoperta della tentata evasione, un lungo e minuzioso sopralluogo è stato fatto per tutta l'isola dagli agenti di custodia agli ordini del direttore del penitenziario e del loro comandante. Non è stato riscontrato nessun elemento che possa far pensare alla presenza di qualche complice che avrebbe dovuto aiutare i tre detenuti a lasciare Pianosa.

Nel «supercarcere» della Asinara, in Sardegna, sono intanto iniziati i lavori di riparazione delle celle danneggiate a «Pomelli» dai detenuti che sabato avevano dato la vita ad una manifestazione di protesta. Erano stati i detenuti politici ospitati a «Pomelli» a dare il via alla agitazione chiedendo una diversa concessione dell'ora di aria e per porre fine all'isolamento colto tra i diversi detenuti, anche nelle ore per l'aria.



MACOMER (Nuoro) — Il piccolo Luca Locci con i genitori

Dal nostro corrispondente

NUORO — Luca Locci, «la più piccola vittima» nella tragica storia del sequestro di persona in Sardegna, è tornato a casa, ieri mattina a Macomer, dopo 93 giorni di inumana prigionia. Abbiamo ricevuto una telefonata improvvisa. Non ci credevamo neanche — e la mamma Paola che ricorda gli ultimi momenti di questa drammatica vicenda — solo quando ho visto che mio marito tardava a parlare. Ero preoccupata, mi dicevo, tutta la notte sveglia, qui a casa con l'altro

bambino di dodici anni.

I rapitori hanno consegnato Luca al padre, Franco Locci, concessionario della FIAT di Macomer, sulla superstrada Siniscola-Nuoro, al bivio per Laila, dopo aver ricevuto il denaro del riscatto. Poi, una corsa in macchina, una settantina di chilometri. È arrivato che non sapevo ancora: «Un po' frastornato, era come stordito, ci scrutava, ma specialmente — continua la signora Locci — mi guardava e non riusciva a parlare. Ero preoccupata, mi dicevo, tutta la notte sveglia, qui a casa con l'altro

sti mesi lontano da noi. Poi invece, ha reagito e ci siamo abbracciati spasmodicamente, si è messo a parlare, ha risposto a tutte le domande dei giornalisti, della polizia, dei carabinieri senza spazientirsi, tranquillo. Ho visto il mio bambino riprendersi come un fiore messo nell'acqua».

Una giornata particolare, tanta fatica, un via vai di interrogatori di gente, telefonate a non finire: hanno chiamato da Genova, alle cinque del mattino, appena hanno saputo anche i Carassale, i genitori di Mauro, il bambino di Olbia rapito dopo 70 giorni dal sequestro e a una settimana esatta dal rapimento di Luca. A Genova ci sono andati a ritirare un premio per il loro bambino di 11 anni, offertosi come ostaggio in cambio del fratello più grande, ma di salute delicata. L'amicizia fra le due famiglie è nata così, nella solidarietà per una comune angoscia. Adesso potranno incontrarsi e conoscersi, i bambini e le famiglie. «Prima non ce la facevo: sono stata tanto felice per Mauro — è sempre la signora Locci che parla — Mi dicevo, per darmi coraggio, per non disperarmi, che ci sarebbe voluto del tempo, tanta pazienza e che anche il mio bambino sarebbe tornato con lui. Non potevo immaginare cosa sarebbero stati questi tre mesi lunghissimi di paura e tormento».

Adesso a casa Locci sono felici, finalmente. Luca più di tutti. Non ha dormito nemmeno per un istante, ha aspettato che lo lasciassero in pace, ma quando finiranno di farmi fotografie, è sbottato ad un certo punto: gliene avranno scattate a centinaia. Poi è corso giù, in cortile, a giocare. È subito è stata una folla di amici, di compagni di scuola: «Ridateci Luca, perché ci manca, perché gli vogliamo bene, perché abbiamo un dolore dentro che ci impedisce di lavorare, per noi la scuola incomincerà quando ritorna Luca, e speriamo che sia presto», avevano scritto così ai banditi. «Contra l'assunzione di 35 giovani iscritti alle liste speciali come salariati al comune di Pescara (di cui addirittura 23 donne), invece, già si era schierato un foglio locale, addobbando a questa richiesta l'assunzione di futuri disoccupati di strade, scuole, guardie e futuri».

Fra i futuri «salariati» (oltre a netturini, giardinieri, fognai, asfittisti, cantonieri, bidelli, un idraulico, un fabbro, un muratore, un addetto alla spazzatura stradale) le maestre fanno la parte del leone: «È una novità che, soprattutto nel Sud, l'insegnante, di primo o di secondo grado, sia fra i mestieri cui più facilmente trovano accesso le donne». «Ho visto anche un concorso magistrale — dice Rosaria Latella, che ha intenzione di accettare il posto di bidella — ma finora sembra che questo non mi abbia avvantaggiata. Quindi entro a scuola in questo modo, dall'alto: voglio lavorare». Rosaria ha una bambina di due mesi ed ha le spalle la solita trafuga di domande, concorsi, ricerca di un posto, «qualsiasi» di lavoro.

Tutti gli assunti (maschi e femmine) sono giovani che hanno dichiarato, all'atto dell'iscrizione alle liste, di essere disposti a fare qualsiasi lavoro, anche manuale. «Non sono affatto sorpresa — afferma un'altra maestra che farà la bidella, Gabriella Lubianetti, 29 anni e due figli — piuttosto mi ha stupito l'atteggiamento che mi ha accolto in Comune: sembrava che stessi cercando un lavoro qualsiasi per sopravvivere, non perché ho bisogno e voglio lavorare». Anna Maria D'Albenzio, cantoniera, secondo le scel-

re, per inciso, che dopo la strage l'allora ministro dell'Interno On. Taviani aveva deciso una vasta epurazione ai vertici della squadra politica della questura di Brescia accusata di particolari favoritismi nei confronti dei fascisti. Dopo il padre sono stati sentiti, come parte lesa, anche i figli Cristina e Pierangelo.

Carmina Conte

Commossi funerali del giovane assassinato dopo la lite sul bus

# Sul campetto di calcio l'addio della borgata al ragazzo ucciso

Tutti gli abitanti di Torre Angela hanno voluto accompagnare per l'ultima volta Giovanni Lattanzio - La testimonianza di un prete per risalire all'omicida?



ROMA — La cerimonia funebre per il giovane Giovanni Lattanzio ucciso giovedì mattina da un coetaneo

ROMA — Una messa celebrata all'aperto, sul campetto di calcio della parrocchia, dietro un altare di legno: intorno, raccolta in silenzio, tra decine di pezzi di fiori e di corone, la gente di Torre Angela, venuta da tutta la borgata per salutare un'ultima volta Giovanni Lattanzio, ucciso l'altra mattina da un coetaneo dopo un litigio sul bus. «Perché la violenza è la povertà non abito più in queste case»: le parole di un giovane sono risonate per un attimo, ieri mattina, nel cuore degli amici e dei parenti di Giovanni, negli occhi delle migliaia di abitanti della borgata di Torre Angela che circondavano i genitori e i fratelli del ragazzo ucciso.

Padre e madre, la sorella tornata precipitosamente dall'Inghilterra, il piccolo Luca Locci, hanno ascoltato in silenzio le parole di don Gianni, venuto apposta per loro dalla terra d'origine, l'Abruzzo, per celebrare la messa. Solo alla fine, quando i compagni di scuola di Giovanni hanno alzato la bara, i genitori di Giovanni sono scoppiati in un pianto disperato. «Non vediamo vendetta, vogliamo giustizia — hanno gridato — Giovanni non ha mai fatto male a nessuno, perché ucciderlo così? — ripeteva la madre —. Erano le stesse parole che pronunciavano, ancora ieri mattina, le donne e gli uomini di Torre Angela: «La violenza la portiamo dentro tutti, ogni giorno — diceva un amico di Giovanni —. Potrebbe capitare a chiunque, in borgata. Finché non si unisce alla miseria e all'emarginazione sarà la violenza, tutti potremo essere colpiti».

Anche per questo, ieri mattina, la borgata si è ritrovata unita e ha pianto la fine di Giovanni come quella del figlio. «Questa storia orrenda — dice una donna — farà pensare molta gente. Ma non

c'era bisogno di una tragedia così assurda per capire che qui l'aria è diventata irrespirabile». «È triste — dicono altri amici di Giovanni — che per far conoscere i problemi della nostra borgata ci sia voluto un altro assurdo delitto». «Intanto però la giustizia deve fare il suo corso — diceva un'altra donna — la povertà e l'emarginazione non possono sostituire chi gira con la pistola in tasca e uccide». Sul fronte delle indagini, tuttavia, le novità non sono molte e bisognerà attendere ancora molto, forse, prima che l'assassinio di Giovanni Lattanzio abbia un nome e un volto. A quattro giorni dalla tragica sparatoria di largo Ippolito, infatti, la polizia non ha ancora potuto compiere l'identikit del giovane sparatore, anche se la testimonianza di un prete ha fatto sperare, sabato scorso, in una svolta delle indagini. In un'occasione, che non ha voluto ri-

Scontro tra due aerei nel cielo di S. Diego

# Tragedia dell'aria in California la più grave nella storia degli USA

La manovra del pilota del Boeing ha forse evitato conseguenze più gravi - Le vittime accertate sono centoquaranta - Morti tutti gli occupanti dei due aerei

SAN DIEGO — 140 morti accertati, ma il dato potrebbe non essere definitivo: questo è bilancio di una delle collisioni più catastrofiche nella storia dell'aeronautica e del disastro aereo più grave negli Stati Uniti. L'agghiacciante dramma dell'aria è avvenuto stamane nel cielo di San Diego: dopo lo scontro frontale, un «Boeing 727» delle Pacific Southwest Airlines e un monomotore «Cessna» si sono schiantati al suolo. Il grosso aereo di linea, già in fiamme, è esploso nell'impatto appiccando il fuoco a un complesso di villette in legno in un quartiere residenziale e proiettando tutt'intorno, sugli alberi, nelle strade, brandelli sanguinanti di corpi umani. «Una scena infernale, orribile» come ha riferito uno dei primi soccorritori giunti sul posto.



SAN DIEGO — I resti del «Boeing» e un gruppo di villette bruciate

La collisione è avvenuta quando il Boeing aveva già iniziato la manovra di avvicinamento. Improvvisamente, dagli schermi radar della torre di controllo scompariva la sagoma del Cessna, «incolata» dall'aviogetto. Contemporaneamente, il pilota dell'aereo di linea lanciava l'allarme, drammatico messaggio: stava precipitando. Nemmeno il tempo di accennare alla collisione. Preso fuoco mentre era ancora in aria, il Boeing cadde a seminare una vera e propria pioggia di frammenti infuocati sul quartiere di Northpark, una tranquilla zona residenziale non lontano dal centro di San Diego. Le dichiarazioni di un testimone

farebbero pensare a una manovra disperata del pilota per allontanare l'aviogetto dalla verticale del centro urbano evitando una scagura di dimensioni immaginabili. «Mi è parso — racconta John Edgington, un sindacalista che stava andando in auto al lavoro — che stesse tentando di atterrare. Proveniva dalla direzione del Lindberg con traiettoria discendente. Di colpo, ha cominciato a precipitare. Ho visto fiamme sulla lato destro. All'urto contro il suolo è seguita una gigantesca fiammata accompagnata da fitte volute di fumo nero».

Il cadavere del pilota del Cessna è stato rinvenuto a un chilometro e mezzo di distanza dal punto in cui è pomato il Boeing.

Il processo per la strage di Brescia

# Depone il padre del fascista «suicidato»

BRESCIA — «Vorrei precisare alcune cose: il ritrovamento esplosivo in casa mia da parte dei carabinieri ha sempre suscitato in me notevole perplessità. Anche perché, signor presidente, la storia ha avuto un seguito». Dino Ferrari — padre di Silvio, il fascista saltato in aria «suicidato» dai suoi camerati il 19 maggio del 1974 in

Piazza del Mercato a Brescia, e di Mauro, coinvolto nell'attuale processo per la strage di Piazza della Loggia — è partito ieri la sua accusa ai carabinieri colpiti, secondo lui, di avere essi stessi portato a casa sua l'esplosivo che poi hanno simulato d'aver scoperto nel corso di una perquisizione. L'accusa è chiara.

La perquisizione era stata effettuata dai carabinieri ai primi di luglio del 1974. La casa di Dino Ferrari era già stata oggetto di un'attenta e scrupolosa perquisizione effettuata — secondo Dino Ferrari — dalla squadra politica della questura di Brescia la notte del 19 maggio 1974. In quell'occasione non era stata rinvenuta alcuna traccia di esplosivo. Vi è da ricordar-

re, per inciso, che dopo la strage l'allora ministro dell'Interno On. Taviani aveva deciso una vasta epurazione ai vertici della squadra politica della questura di Brescia accusata di particolari favoritismi nei confronti dei fascisti. Dopo il padre sono stati sentiti, come parte lesa, anche i figli Cristina e Pierangelo.

Carmina Conte

Alcune assunzioni fanno discutere Pescara

# «Con diploma e abilitazione pur di lavorare farò la bidella»

Il Comune occuperà 35 giovani iscritti al collocamento, di cui 23 donne, come netturini, giardinieri, idraulici e cantonieri

Dal corrispondente  
PESCARA — Il 15 ottobre quattro donne, delle quali due diplomate alle magisterali, dovrebbero entrare nei ranghi del Comune per svolgere lavori manuali: saranno anche spazzine, come la giovane donna di Ceccano, vicina Roma di cui si è parlato in questi giorni. Loro, le dirette interessate, hanno meno quelle con cui siamo riuscite a parlare — ammettono che magari non era quello il lavoro per il quale si erano preparate, ma non sono contrarie in assoluto. Contro l'assunzione di 35 giovani iscritti alle liste speciali come salariati al comune di Pescara (di cui addirittura 23 donne), invece, già si era schierato un foglio locale, addobbando a questa richiesta l'assunzione di futuri disoccupati di strade, scuole, guardie e futuri».

Fra i futuri «salariati» (oltre a netturini, giardinieri, fognai, asfittisti, cantonieri, bidelli, un idraulico, un fabbro, un muratore, un addetto alla spazzatura stradale) le maestre fanno la parte del leone: «È una novità che, soprattutto nel Sud, l'insegnante, di primo o di secondo grado, sia fra i mestieri cui più facilmente trovano accesso le donne». «Ho visto anche un concorso magistrale — dice Rosaria Latella, che ha intenzione di accettare il posto di bidella — ma finora sembra che questo non mi abbia avvantaggiata. Quindi entro a scuola in questo modo, dall'alto: voglio lavorare».

«Ma perché — si chiede stordita Maria Ridolfi, diplomata del liceo artistico, un'altra delle ventisei — fare il netturino o il fognai sarebbe come fare un gradimento per un uomo che per una donna?». A parità di titoli, evidentemente, non il più incerto ci è sembrato proprio Walter Casalea, 26 anni, studente di medicina, assunto come giardiniere, che ha confessato di temere di non essere all'altezza del compito.

Questo non pare essere certamente il problema principale. Piuttosto la difficoltà maggiore nasce dallo scetticismo generale, da un'aria di scoraggiamento che si è spuntata le donne hanno sperato nei primi approcci con l'ente padrone. «Ero già convinta di fare qualsiasi lavoro — dice una donna —. L'idea di un posto, compresa la fatica del corso abilitante — afferma Maria Ridolfi — ma ancora di più mi ha spinto ad accettare la rabbia di essere presa in giro. Quando sono andata a dare la conferma della mia disponibilità, l'impiegato infatti mi ha detto: «Ma a chi vuoi far credere di essere disposta a spazzare le aule? Secondo me lei cerca di imbuocarsi in qualche ufficio».

«D'altronde, come è già avvenuto in altre città, non è improbabile che l'ingresso di ventisei donne in ambienti tradizionalmente «maschilisti» porti di per sé qualche modifica nell'organizzazione dell'ambiente di lavoro. Un fatto è certo: è iniziato un piccolo «terremoto» che non finirà col 15 ottobre. E anche se qualcuno di noi rinuncerà — dice una ragioniera — dovranno ugualmente «listare» altri nomi dalle liste del collocamento, e non è colpa nostra se oggi col diploma, e per di più donne, la vita diversa da quella non se ne trova».

Confessa di temere di non essere all'altezza del compito

«D'altronde, come è già avvenuto in altre città, non è improbabile che l'ingresso di ventisei donne in ambienti tradizionalmente «maschilisti» porti di per sé qualche modifica nell'organizzazione dell'ambiente di lavoro. Un fatto è certo: è iniziato un piccolo «terremoto» che non finirà col 15 ottobre. E anche se qualcuno di noi rinuncerà — dice una ragioniera — dovranno ugualmente «listare» altri nomi dalle liste del collocamento, e non è colpa nostra se oggi col diploma, e per di più donne, la vita diversa da quella non se ne trova».

Nadia Tarantini